

Jana Baldissera

JOVANNINO

EDIZIONI
DEL FARO 

Jana Baldissera, *Jovannino*
Copyright© 2017 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: settembre 2017 – Printed in EU
ISBN 978-88-6537-597-6

Illustrazioni: Roberto Segatta, alcune ispirate alle fotografie di Marco Recalchi
dal cortometraggio “*Senza Paura*”

Impaginazione grafica a cura di Tania Agostini

A mio padre e alla sua complicata e creativa infanzia a Faller

A Veronica, la mia stella



JOVANNINO



Jovannino era un bel ragazzetto di montagna, con i capelli scuri, gli occhi color cenere e molto vivaci. Indossava sempre i pantaloni alla zuava che gli aveva regalato il suo papà Luigi.

Aveva tre grandi passioni nella sua giovane e vivace vita di montanaro.

La prima era arrampicarsi come un gatto su per i tronchi degli alberi, per questo aveva sempre la camicia sgualcita sul davanti e il petto pieno di graffi, che si faceva sulla corteccia degli alberi o sui rami che non riusciva a scansare mentre saliva.

Era un vero esperto in questo genere di arrampicate.

Sugli alberi si divertiva a esercitarsi a passare da un ramo a un altro, per capire quanto comoda o difficile fosse quel tipo di pianta.

Aveva ormai da tempo stabilito che il faggio, il melo, il larice, il sorbo e il frassino fossero quelli che si lasciavano percorrere con più facilità. I loro numerosi rami, che iniziavano vicini al terreno, sembravano lo invitassero a salire e a muoversi, di qua e di là, con agilità. Sui rami più alti, poi, Jovannino riusciva anche ad appisolarsi, dopo che per un bel po' era rimasto comodamente seduto, con la schiena appoggiata al tronco, a guardare il bosco.

Poi venivano il pero, la betulla, l'orniello, l'acero riccio, il carpino, ma per tutti questi era necessario abbracciare il tronco e issarsi su, fino al primo ramo utile a cui appen-







dersi con una mano, poi con l'altra e con uno slancio tirare su anche le gambe, così l'albero era conquistato.

Gli abeti e i pini erano strani da salire, la corteccia ricoperta di scaglie era fastidiosa. I numerosi rami, in basso, sempre poco robusti e più si saliva, più le fronde pendule rendevano difficile la vista del panorama. Nei boschi di abeti e pini rimaneva sempre ben poco da guardare in giro, tanto erano fitti di rami.

Ma in certi posti, nel bosco, intorno ai tronchi d'abete rosso, si trovavano attorcigliate delle specie di liane ed era uno spasso prenderne una e poi penzolare verso l'esterno dell'albero guardando il prato che scendeva ripido verso valle. Penzolando appeso alle liane, Jovannino vedeva distanziarsi sempre più il terreno sotto di lui, l'altezza si faceva maggiore e anche il brivido.

Quando doveva salire su un albero per la prima volta, il trucco stava nell'osservare per bene, da sotto in su, tutti i rami e decidere quale percorso fare.

A Jovannino bastava un colpo d'occhio e non sbagliava mai, non gli era mai capitato di dover rinunciare a una arrampicata, prima o poi un ramo amico si faceva trovare sotto la sua mano e lo aiutava a issarsi con sicurezza verso l'alto.

Gli alberi erano i più fidati amici di Jovannino, venivano anche prima degli uccelli, perché tante volte in mezzo alle









loro fronde si era sentito come a casa sua, anzi anche meglio che nella sua cameretta. Là sopra c'erano sempre tante cose interessanti da osservare, gli insetti delle foglie, i ragni che tessevano le loro case, gli scoiattoli che correvano furtivi in cerca di cibo, gli uccelli che andavano e venivano, i caprioli che pascolavano sotto di lui.

Insomma, nella sua camera si annoiava, ma su un albero non gli accadeva mai.

Non gli importava molto dei graffi che aveva sul torace, erano sempre tanti, a lui sembravano delle medaglie per tutti gli alberi conquistati.

La sua seconda passione era cercare nidi di uccelli e passava quasi tutto il suo tempo a zonzare per i boschi a cercarne di nuovi. Salire sugli alberi alla ricerca di nidi di uccelli era una faccenda diversa dall'arrampicare e basta, diciamo che per Jovannino si trattava del suo "mestierie", ossia il fantastico lavoro dello *stana-nidi*.

Quando arrampicava da *stana-nidi* percorreva la pianta usando tutta la sua esperienza di arrampicatore, ma con l'albero aveva un rapporto, per così dire, professionale.

Quando sentiva il pigolio di qualche pulcino, o vedeva una mamma uccello che planava su un nido per sfamare i suoi piccoli, Jovannino sapeva cosa fare.

Si appostava tra i cespugli e immobile, come aveva imparato dai gatti, osservava per capire di quale volatile si trattasse.







Voleva sapere molte cose su ogni nido nuovo, ogni quanto tempo i genitori andavano e venivano per portare gli insetti ai loro piccoli, se si trattava di una specie che non era ancora parte della sua voliera e quale fosse l'età dei pulcini.

Per scoprire tutte queste cose si arrampicava sull'albero, ramo dopo ramo, fino al nido per sbirciare dentro. Trovava dei piccoli spelacchiati e ancora con gli occhi chiusi, tanto giovani che non sarebbero sopravvissuti senza gli insetti che i loro genitori mettevano, senza sosta, in fondo al loro becco giallo.

Ogni giorno andava a controllare dal basso il "suo" nido attendendo il momento in cui uno dei piccoli sarebbe ca-





duto di sotto, nel goffo tentativo di un primo volo o mentre si dimenava grattandosi per le minuscole pulci che nei giorni di grande caldo infestavano i nidi.

Un'altra buona occasione per Jovannino era quando gli uccellini erano diventati abbastanza grandicelli e tendevano a mettersi sul bordo in trepida attesa del cibo, ma anche con il desiderio di provare a lanciarsi, in un primo tentativo di volo. Di solito il più intrepido di tutti era anche quello che piombava di sotto per primo.

Con il passare delle settimane i rumori che provenivano dal nido si facevano ben più vivaci. A ogni arrivo dei grandi si sentiva un gran chiasso di pigolii e i fratellini litigavano spintonandosi a vicenda, cercando di prendere il primo boccone dalla gola del genitore.

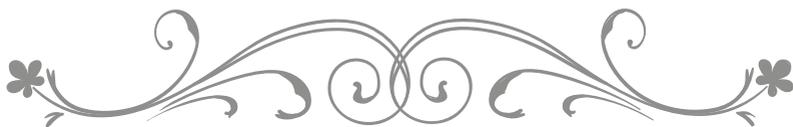
Capitava così che ogni tanto qualcuno prendesse uno spintone più forte e ruzzolasse fuori.

Qualunque fosse il motivo del rovinoso arrivo sul terreno, i piccoli, non sapendo ancora volare, se ne restavano per terra immobili e disperati con la testa rivolta verso l'alto a urlare a squarciagola.

Se Jovannino non li avesse portati a casa di sicuro qualche gatto, o martora, prima o poi li avrebbe mangiati.

Quella di osservare i nidi era un'occupazione che riempiva tutti i giorni di Jovannino. La maestra poteva anche urlare, la mamma imprecare o il nonno guardarlo male,





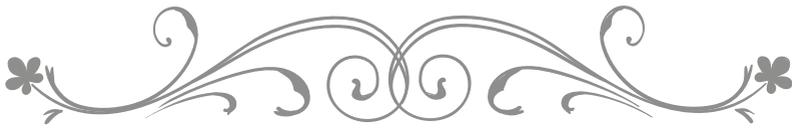
lui non ce la faceva proprio a rimanere chiuso in classe quando fuori c'era il sole e si sentiva un gran vociare di uccelli ovunque. Questo accadeva da primavera fino ad autunno inoltrato, perciò l'unico periodo di vera scuola per Jovannino era solo durante l'inverno.

E poi era proprio il tetto della scuola la rampa di decollo di tutte le giovani rondini del paese! Proprio così, le rondini da anni avevano scelto il lato sud di quel tetto per raggruppare i propri figli e insegnare loro a spiccare il volo, sia singolarmente che in formazione con gli altri. I piccoli dovevano imparare a volare in vista del lungo viaggio a fine settembre verso il Sudafrica. Avrebbero volato per tre mesi passando dalla Francia alla Spagna e al Marocco e poi giù, attraverso il deserto del Sahara, fino al Sudafrica. In marzo avrebbero ripreso il viaggio di ritorno di 10.000 km verso l'Europa.

Il versante sud del tetto guardava verso la parte più profonda della valle. Nei giorni di sole delle forti correnti d'aria salivano sostenendo così il volo incerto dei piccoli nei brevi e convulsi decolli.

Vorrei vedere voi in classe sentendo tutto quello zampettare trafelato sopra le vostre teste! Sapendo, inoltre, che i momenti di pausa di quel rumore altro non erano che il lancio verso la valle di decine e decine di rondini che disegnavano un grande e veloce cerchio nell'aria per ritornare a planare di nuovo sul tetto!





Insomma Jovannino faceva proprio fatica a restare fermo sulla sedia, fingendo di ascoltare la maestra che parlava di come si scrive e di cosa avevano fatto questi e quelli! Proprio non lo capiva Jovannino il senso di tutte quelle chiacchiere, da ascoltare e poi ripetere.

A lui interessava solo mettere in pancia qualcosa per non farla brontolare troppo e poi correre su per i boschi, oppure guardare la valle seduto in cima al pendio di un prato, magari gustando un “pom dell’oio” o “*pom prussian*”, una mela che nel cuore aveva delle macchie di succo da sembrare intrise di olio dolce. Crescevano solo sugli alberi del suo paese e lui ne era proprio goloso. I meli, lasciati a se stessi, facevano frutti ad anni alterni, dunque Jovannino aveva ben impressa nella sua mente la mappa dei meli svegli, ossia quelli con le mele, e di quelli sonnacchiosi, ossia quelli che per quell’anno si sarebbero riposati e fatto frutti l’anno successivo. In paese ognuno sapeva se i propri meli erano nell’anno “sì” oppure nell’anno “no”.

Nel cortile di casa sua Jovannino aveva costruito una rudimentale voliera con dei legnetti e della rete raccattata qua e là; dentro aveva messo tanti uccelli di tipi diversi. C’erano cinque passeri, due femmine con le piume marrone scuro e tre maschi con le piume più chiare e striate, si distinguevano proprio dai colori del piumaggio.





